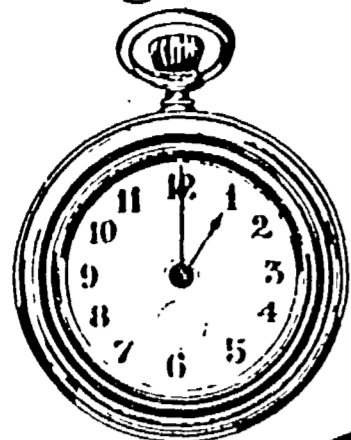


Diario metropolitano di un giorno / 3



Ore 13 il pranzo



È la pausa in cui il popolo che lavora mangia in piedi Tornano a casa invece gli studenti: i loro dialoghi sul tram. Nel bar di via Melzo

di IVAN DELLA MEA

Mercoledì ore 13.

Il popolo che lavora mangia in piedi. Difficile trovare un posto dove mettere le gambe sotto un tavolo e se lo trovi devi spicciarti: occhi bramosi guatano la tua sedia, osservano puntuti le tue mani, la tua bocca e tu non sai più se stai mangiando o se altri ti stan facendo mangiare. Cerchi di resistere, di tenere un tuo ritmo ma gli occhi, tanti occhi, tutti gli occhi attorno ti sollecitano, ti fanno fretta. E tu ingurgiti wurstel, hamburger, ti ustioni coi piatti caldi, ti congestioni coi piatti freddi e sperai nel rutino liberatorio. Così nei fast-food, nelle paninoteche o paninerie, nei vari burghy o quick, e nei bar. L'ora di pausa ha i ritmi dell'ora di lavoro ed è parimenti alienante e forse più frustrante e se il presente è un colon spastico il prossimo futuro ha i connotati acidi della gastrite o duodenale o gastroduodenale: il futuro tout court imporrà la conservazione oculata dell'ultimo sorso di coca cola o di birra per ingurgitare l'uticiale o il neutralac della bisogna.

Chi gode di pause più lunghe, due ore, poniamo e può andare a casa per pranzo, poniamo. In auto, poniamo, ha la prospettiva certa di code demenziali, d'intasamenti da travaso biliare, di concerti elacsonati da rimbambimento, di inalazioni da monossido di carbonio: il metropolitano aperitivo quotidiano. Ma c'è anche il tram o l'autobus o il filobus. Il 13 inteso come tram è un jumbo, parimenti, inteso come jumbo, è un tram. Pieno. Il 13 alle ore 13 è pieno. Pieno di gente che interva per il pranzo. Pieno di studenti che tornano dalle scuole. Sono belli gli studenti. Col loro vestiti colorati e allegri. Con i loro zaini di plastica «berluscenti». Paninari, metallari, new wave, normals. Sono chiassosi e casinari.

Quel culo rotto della prof d'inglese mi ha siringato con la sua prova di verifica di merda che non ci ho capito un cazzo ooooohin (è di moda la pubblicità dell'olio Agip) e ci ho detto a quel pirla di Andrea cazzo passami la tua carta così alla lavagna me la sfango e lui non ha capito una bega perché è un truzzingh di tamarro così ho fatto cista con la prof e quella befana mi ha tarelato di brutto ooooohin comunque l'Andrea cazzo me la paga perché stasera gli sego la spinitina che scende in pizzeria con me e ce la spendiamo ensemble io e la sua squinzia ooooohin e intanto lui a casa si lustra le corna coi sidol che gli sta bene. Così... «Chissà che cazzo ci fai tu alle donne», lo interrompe un amico sfottente.

«Ci faccio, ci faccio...» «Le pippe ci fai...» «Anche quelle, ooooohin...» «Ooooohin sussurro anch'io e sorrido. Mi prende un po' di malinconia. Nella loro ostentata sicurezza c'è come una presunzione d'immortalità: l'avevo anch'io alla loro età e oggi mi manca.

Nel bar di via Melzo, Egidio verniciatore-lattiniere-carrozziere consuma il suo pasto operario: per lui, per tanti come lui non c'è burghy né quick né paninoteca né sandwich preconfezionato; lui si compra il pane dal fornaio, salame olive e formaggio da Bianco il salumiere e il litro di vino al bar. Siede al solito tavolo e mangia con gesti soliti per soliti ritmi. La sua pausa è pausa a tutti gli effetti. Composti, spilluzza piano, mastica lentamente e beve per piccoli sorsi precisi e costanti. Poi, dopo il caffè, rassetta, racimola le briciole con cura, si fa il pulito davanti e aspetta.

Aspetta Mario l'elétraut, aspetta l'Espresso che non si chiama Espresso ma che tutti chiamano Espresso perché consegna gli espressi. Aspetta Franco l'idraulico. Si aspettano tutti i giorni, dai lunedì ai venerdì, per la scopa d'assi di una rivitalità mai logora per un'amicizia sempre provata e conosciuta. Si giocano l'amaro, niente di più. S'incanzano e s'insultano come gioco prevede e comanda. Intorno a loro si fa il crocchio degli altri avventori ed è palestra di lazzi, di frizzi, di sbefeggiamenti. È l'ora buona in cui ognuno è campione: con o senza le carte in mano. Poi, a partita conclusa, chi perde paga in lire e in scoffio. Ma l'amicizia rimanda sempre alla sfida a venire, al giorno appresso. Si aspetteranno. Come sempre.

A volte, appena posso, anch'io li aspetto. (continua)

Sicilia, se la sinistra...

le intellettualità progressiste. Oggi c'è una frantumazione sociale, politica e culturale anche nelle forze progressiste e di sinistra. Parliamo di frantumazione e non di una vitale articolazione. Occorre quindi lavorare per innescare processi di unificazione per poter governare. Solo così può riproporsi un ruolo dell'autonomia e della Sicilia nell'ambito dell'unità nazionale. L'ambizione della sinistra deve essere alta: ridisegnare i contorni dell'autonomia siciliana per gli anni che vanno verso il Duemila e indicare un programma per oggi e domani. La sfida alla Dc va lanciata e condotta su questo terreno e non sul ricambio della presidenza nell'ambito melmoso del-

l'attuale stato di cose. È questo il modo per avviare un confronto serrato e reale con coloro che parlano di rinnovamento all'interno stesso della Dc. L'ambizione è grande e le difficoltà sono immense perché i guasti sono veramente profondi. D'altro canto gli appuntamenti a cui i siciliani sono chiamati sono urgenti ed ardui. I processi di ristrutturazione e di riorganizzazione produttiva a nord sono in fase avanzata. Il Mezzogiorno e la Sicilia sono tagliati fuori. Qui lo Stato ha collocato solo missili e poligoni militari. Le grandi aziende pubbliche non hanno programmi di investimenti né nei settori tradizionali né in quelli avanzati dell'industria e del terziario. La grande industria pri-

va rinnova gli impianti dove già ci sono. Piove sul bagnato. La Regione spreca risorse e non ha respiro politico e culturale per delineare una prospettiva. Anzi, i punti di partenza sono tutti negativi. Ieri ho letto sulla rivista del Banco di Sicilia una nota redatta da Salvatore Butera e Mario Centorino che riprende i risultati di una ricerca dello stesso Istituto di credito sullo stato dell'economia siciliana. Tra il 1970 e l'85 il lvario in tutti i campi tra Nord e Sicilia è allargato. Ma non si tratta solo di un divario quantitativo. L'arretramento concerne tutti i punti che possono costituire un riferimento a uno sviluppo moderno e un aggancio

Advertisement for 'Unità Rinascita' magazine, featuring a large '86' graphic and subscription rates.

Zaccagnini non ci sta



ROMA — Luigi Granelli e Ciriaco De Mita

e impedita dalla preoccupazione di turbare gli attuali equilibri politici raffigurati nel pentapartito, ma in grado di «fare un discorso alto sui grandi obiettivi», e — per questa via — di confrontarsi «con chiunque a tutto campo, senza limiti o preclusioni preconcette».

Questo elogio del «dialogo e del confronto», quasi noncurante delle topografie politiche e ancorato piuttosto a una fortissima istanza etica (non a caso le ripetute citazioni dello scomparso Lazzati), trova anzitutto nell'indicazione della pace come «obiettivo politico primario» uno dei punti di maggiore discriminazione rispetto all'opposizione demitiana. Se davvero il leader democristiano aveva giocato per mediocri astuzie tattiche la carta della più piatta apologia dell'«America di Reagan», oggi egli può costatare come questo calcolo rischi di ritorcersi contro di lui, e di alimentare anzi le ragioni di una profonda diffidenza sia da parte della sinistra del partito che di Andreotti. Il ministro degli Esteri dirà oggi la sua, ma già ieri Galloni — che ha intanto confermato le sue dimissioni da direttore del «Popolo» dopo il dissidio con De Mita — ha osservato: «È chiaro che tra il segretario e Andreotti c'è concordanza sulla politica mediterranea, ma non c'è totale affinità sull'atteggiamento verso il partito che di Mita». Nella relazione di De Mita è espresso quasi un atto di fede, un sostanziale appiattimento verso la politica reaganiana, nelle posizioni di Andreotti tutto questo certamente non c'è.

Ha naturalmente un chiaro significato, dal punto di vista della partita giocata in queste ore all'interno della Dc, che Zaccagnini abbia pubblicamente lodato dalla tribuna congressuale «l'appassionato e lucido intervento del carissimo Galloni». Ma anche senza questo esplicito avallo, il discorso dell'ex segretario non avrebbe lasciato dubbi sull'intenzione di rivendicare fino in fondo il mantenimento di una distinzione e di una identità della sinistra dc. Il problema della

De non è lo scioglimento delle correnti nel «listone», ha fatto capire Zaccagnini: «Nessun raggruppamento di potere», ha detto tra gli applausi, «ma sì a incontri e affinità di idee, di sensibilità, di tensioni ideali». Ciò che conta è insomma «un'unità profonda e vera» della Dc nella chiarezza delle posizioni politiche, e solo questo «può aprirla al nuovo abbandonando ciò che è veramente vecchio».

Anche su questa «opposizione dialettica» così cara a De Mita, Zaccagnini obietta rispetto a un'accezione acritica (o a una pura esaltazione) della «modernità». Certo, la sfida va accettata, del mutamento occorre che vi sia «piena avvertenza e consapevole accettazione»: ma attenzione, avverte Zaccagnini, essa implica anche «rischi» di «una civiltà sen-

za anima, di nuove tirannie». È questo che rende più urgente «il ripristino di una giusta valutazione dell'ispirazione e dell'animazione cristiana» di un partito come la Dc. Di qui la necessità di «un umanesimo planetario che va sostenuto da una fortissima tensione spirituale-morale». Su un terreno molto contiguo Zaccagnini colloca perché (concedendosi il vezzo di non nominare mai i partiti) la questione di una seria iniziativa politica della Dc. La coalizione di governo a cinque (che «pur vogliamo rafforzare») non può essere un limite in cui imprigionare i nostri intendimenti, le nostre prospettive, il nostro stesso respiro, la nostra volontà di ricerca nello spirito di un rinnovato umanesimo verso il quale possono convergere strade diverse, collegate da un comune impegno

di tutti gli uomini di buona volontà». Per questo è bene abbandonare vecchi schemi, andare oltre le preoccupazioni di una quotidiana cultura di governo. E se De Mita non riesce a vedere oltre l'angolo del pentapartito, Zaccagnini gli indica una strada, quella del «dialogo e del confronto con i probabili alleati e con gli oppositori possibili», sui programmi, sulla sostanza delle questioni, sul valore delle proposte. Non è tempo di «preclusioni preconcette», ma piuttosto di promuovere o cogliere convergenze e posizioni solidali, che comprendano anche l'opposizione costituzionale, quando siano in gioco i veri grandi interessi» del Paese.

Primo tra tutti, appunto, la pace. «Nel rispetto delle nostre alleanze e di una scelta di campo dobbiamo tuttavia insistere perché l'Italia

impegni ogni sua possibilità» per favorire l'incontro «tra i grandi della terra», per fermare finalmente la corsa agli «armamenti atomici, chimici e convenzionali». Il Palasport concede un'altra ovazione, e Zaccagnini conclude sul partito: ne invoca la trasparenza, «con particolare riferimento alla sua massaioneria in genere», la «laicità» che distingue il piano della fede da quello della politica (ed è una chiara risposta alle nuove spinte integraliste), infine l'impegno ad «aprire la strada a tutte le novità badando che non divengano complici di nuove miserie e alleate di nuovi privilegi». Prima che abbia finito di parlare De Mita si alza dal suo posto per andare ad abbracciarlo e il Palasport gli tributa il più lungo applauso di questo congresso.

Il gesto del segretario non significa ovviamente il venir meno dei contrasti con la sinistra. Il braccio di ferro andrà continua, anche se un breve intervento di Martinazzoli, ieri mattina, ha tentato di gettare un ponte tra De Mita e l'ala più decisa della sinistra (attorno a Zaccagnini ci sono Galloni, Granelli, Belci, Salvi, più dibattuti Bodrato e Rognoni). Il ministro della Giustizia ha cercato di avallare la «novità» dell'operazione di De Mita «senza per questo sentirsi distante di un millimetro da Galloni, e dalle ansie che lo muovono». D'altro canto ci ha tenuto a sottolineare che il suo appoggio al leader dc non ha nulla a che fare con le voci di una sua candidatura alla vice segreteria unica: «Sono vicino a De Mita ma il più lontano possibile da piazza del Gesù». Gli uomini del vertice demitiano hanno ovviamente «rompere» le correnti, la sinistra può concederglielo, ma estrandovi sempre e comunque come gruppo distinto dagli altri. Chi cederà?

Antonio Caprarica

Intanto il «nuovo centro»

«giovarebbe non poco alla solidità di fondo» del suo governo. Del resto lo stesso Colombo, nel suo intervento congressuale dell'altro ieri, aveva già notato che nella relazione di De Mita c'era un chiaro rifiuto di rapporto compromissorio col Pci.

Ma queste assicurazioni non acquietano le preoccupazioni socialiste, a cui si aggiungono quelle di liberali e socialdemocratici. Quel che è certo è che il pentapartito non è l'ipotesi di un incontro Dc-Pci, bensì il cosiddetto «bipolarismo» demitiano che prevede una alternativa possibile alla Dc che quella che comprende anche i comuni-

sti, e che considera il pentapartito non come una mezzadria perfetta tra Dc e laici ma come una coalizione a centralità democristiana. Il vice segretario socialista, in questa occasione, ha detto: «Non appena ha registrato un segno di ripresa elettorale, non ha mantenuto un atteggiamento equilibrato, anzi ha voluto «riaffermare una supremazia» che si manifesta nel considerarsi padroni di palazzo Chigi, nel disconoscere l'aiuto venuto dai Psi (le giunte, ad esempio), nel proporsi una «nor-

malizzazione» che il Psi non potrebbe accettare. E tanto non l'accetta che chiede per sé anche la presidenza di un'alleanza di pentapartito in Sicilia appena fatte le elezioni. Anche il nuovo segretario liberale, Altissimo, teme per l'equilibrio dei rapporti nella coalizione. «Il pentapartito — ha detto — è nato come formula di collaborazione democratica sulla base di un equilibrio politico tra laici e Dc uscendo da un sistema bipolare, sistema che invece riaffiora come prospettiva

dal lavoro congressuale. Altissimo chiede che l'equilibrio venga ristabilito evocando il rischio di un ritorno alla logica del centrismo: egli si augura che la Dc rifiuti «una visione di partiti satelliti che ha caratterizzato lo scenario politico degli anni '50». Di questi temi già si discute negli organismi dirigenti liberali dove la minoranza di Biondi chiede di «essere meno remissivi di fronte alle affermazioni di De Mita».

A proposito di quanto emerge dal congresso democristiano, Giuseppe Chiarantini, della segreteria del Pci, nota che i «preoccupati e preoccupazioni della corrente di sinistra» dinanzi alla linea «vecchia e arretrata di De Mita», tutta incardinata sul pentapartito e sul rilancio della polemica anticomunista. L'alternativa fra Dc e Pci, indicata da De Mita, è vista solo come competizione e contrapposizione, senza alcuna reale possibilità di confronto sui problemi e programmi, a conferma che il Pci è il solo avversario che egli veramente teme.

g. v.

Correnti eterne?

manenza al potere (quarant'anni), e causa prima delle fragilità, debolezze, arretratezze, contraddizioni del nostro Stato nazionale moderno.

Un sistema entrato in crisi. De Mita gioca la carta dell'abbandonamento delle correnti. Ma i primi giorni del congresso gli dicono che sta zappando sul duro. Galloni e Zaccagnini, per la sinistra, dicono di no, Martinazzoli sta con lui, ma si dichiara

«millimetricamente vicino a Galloni (una «spaccata» da applausi). Anche al centro si intendono già rumori di frenate e retroscena. Perché? De Mita è entrato in congresso col 65%. Non è chiaro in quali sedi, in quali forme pubblicamente verificabili, secondo quali regole certificate l'abbia ottenuto.

Quel che è certo è che il primo documento politico noto di relazione 17° congresso dc è la relazione del segretario nel giorno d'apertura. Ma è una relazione che almeno su due punti scompiglia le forze: 1) la prospettiva di una futura presidenza dc, tutto giocato tatticamente in assenza di una convincente in-

dizione strategica (ma sufficiente a scatenare la reazione dell'alleato socialista, che si sente più insidiato ora dalla nuova rivendicazione della centralità dc di quanto non si sentisse minacciato dal secco spostamento a destra dell'85); 2) il pesante arretramento nella indicazione di collocazione internazionale della Dc (e Andreotti?) e il bassissimo profilo del «discorso sul mondo» di De Mita.

Sciogliere le correnti, e autoconfermarsi come Napoleone, è un'operazione di autorità e di forza, quale pare De Mita non possieda. Rinfacciare realmente il partito su una linea trainante e rinnovatrice, è un'operazione di egemonia che non pare alla sua portata.

Fabio Mussi

Rubbia e Natta

congresso della Dc, all'Eur, dove ha preso la parola sui problemi aperti dall'incidente di Chernobyl. Le centrali nucleari, ha detto, sono oggi dotate di elevati livelli di sicurezza, ma si tratta di impianti intrinsecamente pericolosi e i rischi sono socialmente accettabili solo se ridotti a livello zero. L'industria nucleare intrarradica e indebitamente le opportune conseguenze dall'incidente di Chernobyl, tuttavia non sarà possibile escludere total-

mente l'ipotesi di nuovi incidenti. Il programma nucleare, ha continuato Rubbia, non può essere rimesso in discussione, perché non è possibile cancellare una sorgente energetica destinata ad assumere sempre maggiore importanza nel bilancio energetico del pianeta. Il problema riguarda il modo in cui si svilupperà l'energia

nucleare, accettando la premessa che si dovranno costruire nuove centrali in quanto la domanda energetica imporrà tale scelta. Se si vuole affrontare correttamente il problema — ha concluso Rubbia — è necessario ritornare alla ricerca fondamentale, la sola in grado di aprire nuove vie che fortunatamente non mancano.

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Editrice S. P. A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni 4.95.0351-2-3-4-5 4.95.1251-2-3-4-5 - Telex 613461
Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Petasgi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143

Carnevale e tour di CUBA

«Terra più bella che ce ho umano abba ma n'ost», così Cristoforo Colombo narra la scoperta di Cuba. Ma non la storia, perché, come dice una volta F. del Castro «Cuba era già qui». Cuba è Carabi nel senso più completo della parola: grandi spazze barbare coronate da palme ondeggianti nel vento, musica tropicale, bevande esotiche, un mare limpido e meraviglioso. Ma Cuba non è solo questo. Cuba è anche montagne ricoperte dalla giungla, grandi pianure con ieri della loro rivoluzione, ma ciò che più amano è fare ammirare allo straniero le continue e svariate bellezze naturali della loro patria.

TOUR e VARADERO DURATA 15 giorni PARTENZE 16 giugno, 7 luglio, 18 agosto, 8 settembre ITINERARIO Milano, Avana, Guama, Camaguey, Trinidad, Varadero, Avana, Milano LIRE 1.645.000 (giugno/settembre) LIRE 1.710.000 (luglio e agosto)

CARNEVALE DI CUBA DURATA 18 giorni PARTENZE 23 luglio da Roma, 25 luglio da Milano ITINERARIO Milano o Roma, Berlino, Avana, Santiago di Cuba, Guantánamo, Secondo fronte orient., Playa del Este, Avana, Berlino, Milano o Roma QUOTA LIRE 2.100.000

Advertisement for 'Unità vacanze' featuring the logo and contact information for travel agencies.